

Sant'Antòni d'Abate

«Portando la legna al ponte della Comba di Viù...»

a cura di Donatella Cane



Cartolina con panorama di Viù e l'Uja di Calcante (m 1614). Il Colle della Chialmetta (o Cialmetta) si vede sulla sinistra, a 1303 metri di quota. Qui passa il sentiero che mette in comunicazione Viù con Mezenile, a nord.

Il 17 di gennaio si celebra Sant'Antonio Abate. Questa ricorrenza ha rammentato a Ignazio Guglielmino, di Viù, classe 1928, alcuni fatti successi nell'inverno di tanti anni fa.

* * *

Correva l'anno 1945. Le attività dell'epoca erano tutte improntate sulla legna, stavamo slittando giù legna dalla Chialmetta (1) al ponte della Comba di Viù, roba pazzesca per la mentalità di oggi che tutto è crisi.

Il carico di legna trasportata con la slitta veniva pagato venti soldi al miria (dieci chili), io trasportavo quindici-sedici miria in due giri di slitta, papà (2) un po' di più.

Si partiva alle cinque, cinque e un quarto del mattino, ci voleva un'ora e un quarto per andare su a piedi, con la slitta in spalle, alla Chialmetta, al bosco di faggi di Bren-ciòt, dove il legno era stato tagliato l'anno precedente ed era stato lasciato a seccare. Si caricava il legno sulle slitte

e poi giù alla Comba, si andava a casa a mangiare la polenta e dopo pranzo si faceva un secondo giro, ma se sgelava andava male perché le slitte non potevano muoversi. Sul rio avevamo fatto una passerella con dei tronchi laterali come rotaie perché le slitte non ribaltassero nel rio.

La legna veniva venduta agli sfollati, in lotti di mezzo quintale, in pezzi segati tutti lunghi uguale.

Papà era l'organizzatore del trasporto di legna, lavoravano con lui ragazzi di età inferiore alle classi di leva, alcuni uomini che erano riusciti a farsi esonerare dal servizio militare e anche qualcuno più vecchio, che faceva qualche giro in meno, in base alle sue forze.

C'era nell'aria la sensazione che la guerra stesse per finire, io ero il più giovane, avevo sedici anni e mezzo.

Nel gennaio del 1945, il tempo era in favore: freddo al mattino e un sole pallido di giorno, niente di meglio per quel che oggi chiamo un «lavoraccio».

Un «lavoraccio» che noi facevamo! E talvolta solo col conforto di due bicchieri di vino fatto chissà come, dato che i trasporti civili non esistevano.

Fra noi avevamo un certo Antonio, non scrivo di più per non suscitare offese ai parenti.

Il 17 gennaio 1945, per tutto il giorno noi boscaioli avevamo gridato «Viva Sant'Antòni d'Abate!» finché il nostro Antonio, malgrado la sua stitichezza a mettere mano al portamonete, finì col promettere: «Questa sera vi pago due litri alla Stella». E noi, tutti giovani e con tanta voglia di ridere, lo tempestammo di «Viva Sant'Antòni d'Abate! Viva, viva!» e così verso le cinque, giornata finita tutto bene, sempre gridando «Viva Sant'Antòni d'Abate!», siamo andati alla Stella.



Antonio e tutti noi non avevamo dietro il portamonete ma Nicola, padrone dell'osteria della Stella, ci conosceva e ci fece credito. Ma i due litri di Sant'Antonio si asciugano come buttare un bicchiere d'acqua in una fornace.

«Nicola, porta due litri! te li pago domani!».

Poi allora l'appetito non mancava a nessuno, l'obesità non sapevamo cosa fosse:

«Nicola, fa' cuocere patate e hai toma buona?».

«Altroché!».

«Nicola, porta ancora due litri!».

E poi mano ai canti corali. Risultato, ne saltò fuori una gran festa, una festona, e noi giù a gridare: «Viva Sant'Antòni d'Abate!». Nicola, senza ordinarle, ci portò un grilletto pieno di acciughe al verde. «Che buone le acciughe!», le patate le avremmo anche mangiate con la pelle. E li altri litri, canta, bevi e fuma.

Ma poi verso le dieci le cose cominciarono a cambiare.

Io ero seduto in faccia al nostro Antonio, bravo come il sole, ma se beveva diventava litigioso e, guarda caso, lì vicino ce n'era un altro, del quale non faccio il nome, peggio di lui.

Il come e il perché ho ancora da saperlo ora, dopo sessantotto anni. Si scatenò un gran tafferuglio. Nel tentativo di separarli, qualche pugno andò fuori centro e la baraonda non la descrivo, ve la lascio immaginare.

Anche Nicola della Stella, forse colpito nel tentare la separazione dei litiganti, ne prese uno anche lui ma aveva la scuola di boxe. Morale, occhi neri e sangue dai nasi. Io e papà, dalla parte opposta, non ci rendemmo conto della situazione e neanche ci prendemmo la briga di andarli a separare. Quello che batteva di più, e secco, era il padrone Nicola con la sua scuola di boxe ma forse anche



Cartoline con la cappella dedicata a San Michele Arcangelo, al Colle della Cialmetta. In basso, turisti si fanno fotografare con le caprette al pascolo. Accanto alla cappelletta non era ancora stato aggiunto il rifugio, che invece già compare nella foto in alto.

La cappelletta di San Michele e il rifugio. Nella comba sottostante si trovavano ampi boschi di faggio. Il legname veniva portato a valle, verso Viù, con l'impiego di slitte trascinate dagli uomini sul terreno gelato.



lui, dietro le quinte, aveva partecipato a festeggiare Sant'Antonio.

Morale che ben pochi riuscirono a tornare a casa con le slitte, alcune stettero piantate in un mucchio di neve fuori della Stella.

Al mattino dopo, per tutti fu assai difficile riprendere il normale lavoro.

Io ero giovanissimo e bevevo pochissimo. Papà dopo tutti 'sti ritardi alle partenze, mi dice: «Va' un po' a vedere Sant'Antonio».

Vado, busso, permesso, avanti, trovo Antonio disteso nella stalla, coricato sopra il mucchio delle foglie secche per il letto delle mucche: aveva gli occhi gialli ed era tutto pieno di croste.

La moglie mi dice: «O j'ä fàit Sant'Antòni d'Abate ma guerna ichì, orà o j'ì Sant'Antòni Batù! (3) (Ha fatto Sant'Antonio d'Abate ma guarda qui, ora è Sant'Antonio battuto). E meriterebbe che gliene dessi anch'io con questa scopa, ma non basta la scopa, ci vorrebbe un bastone!».

Poverino, la moglie gli aveva applicato qualche cerotto e gli diceva cose non scrivibili, alternate a minacce di dargliene ancora.

Pensi il Lettore se, davanti a questa scena, un ragazzo di sedici anni e mezzo riuscì a trattenersi dal ridere!

* * *

I conti alla Stella passò poi papà a saldarli e suddivise il totale: in undici avevamo fatto fuori ventotto litri di vino, una toma di cinque chilogrammi, un paiolo di patate e

mezzo chilogrammo di acciughe al verde. Nella baraonda erano stati rotti quattro litri e tanti bicchieri.

Presto la guerra finì ma di Sant'Antòni d'Abate e Batù se ne parlò tanto.

Ora io l'ho scritto.

Note

1. Il Colle della Chialmetta che oggi si preferisce chiamare della Chialmetta, è un ampio valico a ovest dell'Uja di Calcante che lo sovrasta. È alto 1.303 metri e mette in comunicazione Viù con Mezenile, comune che può essere raggiunto a piedi per varie vie. Per secoli ha costituito un crocevia di comunicazione fra le Valli di Lanzo, oggi offre una suggestiva vista panoramica. Sulla spianata del Colle della Chialmetta, i gruppi dell'A.N.A. (Associazione Nazionale Alpini) delle Valli di Lanzo hanno restaurato l'antica cappella dedicata a San Michele Arcangelo, con una porzione attrezzata come rifugio. Si è ripreso a festeggiare alla Chialmetta la ricorrenza di San Michele dall'anno 1999, per iniziativa della Società Storica delle Valli di Lanzo.

2. Natale Guglielmino (Viù, 1899-1972), impresario edile, era un personaggio carismatico, molto stimato e rispettato nelle Valli di Lanzo e nelle altre località dove aveva svolto la sua attività. Al tempo del racconto, a causa del fermo dei lavori edili, dovuto sia alla guerra sia al periodo invernale, aveva intrapreso l'attività di boscaiolo con l'aiuto del figlio Ignazio.

3. L'ironia nasce dal fatto che Sant'Antonio Abate per ragioni eufoniche in *patois* viene pronunciato «Sant'Antòni d'Abate» ed assume così lo stesso suono di «Sant'Antòni da bate», cioè da battere: di qui la contrapposizione ironica «da bate» e «batù», cioè battuto.

Guglielmino Ignazio, *La vita di un uomo* (Castellamonte, 2013). Il libro, curato da Donatella Cane, raccoglie le memorie del cavalier Ignazio Guglielmino di Viù.